

Giovanni Bianchi

presidente del Partito popolare italiano

«Non inseguiamo Forza Italia»

ROMA. «Non si crea il centro inseguendo Forza Italia e tanto meno blandendola, ma creando una proposta alternativa per il suo elettorato». Giovanni Bianchi, presidente del Partito popolare, interviene con una intervista sulle prospettive future del suo partito il giorno dopo la «scivolata» di Buttiglione e l'intervento della Cei. Bianchi vuole un partito di centro forte, moderato, riformatore, che, secondo l'insegnamento di De Gasperi, «guardi a sinistra». Giudica probabili nuove alleanze con il Pds nelle prossime elezioni di primavera e ne spiega il motivo.

Può rispondere ad una domanda molto semplice? Che cosa vuol fare nei prossimi mesi il partito Popolare?

Ha due problemi: costruire le proprie strutture, il proprio radicamento nel territorio, rivitalizzare il suo messaggio. Siamo ancora un partito in cantiere anche se i nostri progetti cominciano a decollare. Il secondo compito è quello di rendere evidenti le ragioni del centro.

E come intendete farlo?
Proponendo una politica moderata e riformatrice. Per moderata intendo una politica che mette al primo posto gli interessi generali rispetto a quelli particolari. Riformatrice perché, se non lo è, una politica moderata diventa immediatamente di conservazione. De Gasperi, che se ne intendeva, aveva coniato una espressione scanzonatamente geometrica. Parlava di «un centro che guarda a sinistra».

Ritenete utile questo centro ad un paese che ha votato Berlusconi, Fini e Bossi?

Sì, credo di sì. In questo residuo di prima repubblica - perché non siamo ancora nella seconda - c'è stato uno spostamento delle forze politiche verso le ali estreme. Ricondurle al centro è benefico per tutti. Lo è ovviamente in particolare per noi.

Ci spiega concretamente che cosa significa «politica di centro»?

Certo, va spiegato dal momento che una politica di centro la voleva in Italia anche Ugo La Malfa e in Germania Karl Schmidt. Significa rendere più numeroso il centro, aumentare la sua massa critica in modo che sia in grado, se non di dettare, di proporre condizioni a destra e a sinistra.

E per costruirlo a chi si rivolge il Ppi e con chi pensa di allearsi?

Anzitutto con quelle forze che ci sono più vicine: i verdi, i cristiano sociali. Poi credo sia stata molto utile l'iniziativa di Buttiglione nei confronti della Lega a proposito della legge finanziaria. Infine sono convinto che dobbiamo anche parlare all'elettorato di Forza Italia. Ci sono molti elettori che possono essere convinti da un programma alternativo a quello berlusconiano.

Lei definiva il partito Popolare come riformatore, su quali riforme, su quali proposte si può costruire questa aggregazione di centro?

Innanzitutto su una legge antitrust. Poi dobbiamo ristimare la legge elettorale prevedendo il doppio turno. Ci sono inoltre alcuni contenuti molto importanti: la centralità della famiglia, quella del lavoro, la questione meridionale che è del tutto ignorata dalla stessa finanziaria. Da questo governo il Mezzogiorno viene declassato da questione nazionale a disagio regionale. Legata alla centralità della famiglia la questione della scuola. Infine una riforma della pubblica amministrazione.

Come si augurerebbe di uscire dal cataclisma politico di queste settimane e di questi giorni?

Intanto con un aumento della massa critica del centro. Questo rappresenta anche il terreno più facile di incontro fra le diverse biografie che attraversano oggi il partito Popolare. Se il centro è in grado di dettare le condizioni della politica anche chi avesse una ipo-



Rodrigo Pais

Quali le scelte del Partito popolare dopo le elezioni, l'intervento della Cei, e il terremoto politico di questi giorni? Ne parla Giovanni Bianchi, presidente del partito. «Brescia - dice - è la punta di iceberg» e non esclude nuove alleanze con il Pds nelle prossime amministrative di primavera. Ma oggi il Ppi ha soprattutto un compito: «costruire un centro moderato e riformatore che riconquisti gli elettori che hanno votato Berlusconi».

RITANNA ARMENI

tesi meno premiata dal tipo di alleanze che di volta in volta si possono verificare non è penalizzata perché il centro non è comunemente subalterno, comunque impone e propone le sue condizioni.

Che cosa pensa delle posizioni dei vescovi espresse nell'articolo sull'Avvenire secondo cui il Ppi non deve tradire il suo elettorato alleanzandosi con il Pds?

Non credo che sia una posizione dell'episcopato nel suo complesso anche se è una posizione che indubbiamente esiste. Non è del resto una nuova nel nostro paese. Basta pensare all'avversione della gerarchia ecclesia-

stica nei confronti dell'esperimento del centro sinistra. Il giornale della Conferenza episcopale dice che i Popolari non devono tradire la politica che hanno seguito nelle elezioni di primavera quando non si sono alleati né con la destra né con la sinistra. Anche io credo che quella politica in questa fase debba continuare. In quell'articolo c'è anche una preoccupazione forte nei confronti della Lega che indubbiamente ha un animo ghiellino a dispetto delle ostentazioni vandee di Irene Pivetti. Il partito di Bossi ha presentato a Genova una bozza di costituzione federale nella quale si cassa l'articolo sette

della costituzione dell'48 che viene sostituito da un altro articolo secondo cui tutte le confessioni dovranno rinegoziare il proprio rapporto con la presidenza federale. Questo non può non mettere in allarme le gerarchie cattoliche.

Ma a che cosa spinge secondo lei questo intervento della Conferenza episcopale?

Ad un governo del presidente senza - a dire il vero - un grande profilo politico. Ma soprattutto contiene una lacuna. Non risponde ad una questione: come mai a questa prima tornata delle amministrative, che sicuramente non va enfatizzata e che tuttavia ha assunto il carattere di una sorta di elezione di medio termine, le alleanze che i popolari hanno fatto con il Pds hanno finito per avvantaggiare tutti e due i partiti e in particolare il Ppi. Questo non era dato per certo neppure dai popolari che hanno simpatie a sinistra.

E lei come risponde a questa questione? Come mal l'elettorato ha promosso l'alleanza Pds-Ppi?

La risposta sta nel modo in cui Berlusconi ha gestito la finanziaria che ha attaccato direttamente l'idea di stato sociale, lo ha ridotto a residuo. Il premier di governo non ha capito che lo stato sociale non è solo affare dei sindacati e delle sinistre, ma un patrimonio di tutti gli italiani. Sta dentro quella che De Gasperi chiamava la democrazia possibile dove la gente acquistava la cittadinanza sociale attraverso il lavoro. Ebbene, persino Agnelli si è sentito in dovere di dire che lo stato sociale non va smantellato, ma ripensato e riformato. Invece il governo ha pensato di smaltellarlo. Di fronte a questo le culture della solidarietà di questo paese hanno trovato una ragione di stare insieme.

Buttiglione ha proposto a Forza Italia di fare un'alleanza elettorale e di scaricare Fini. Ha visto lo scoop di «Striscianotizi»?

Mi è sembrato il copione di una scena di seduzione da parte di Buttiglione con un Tajani che non faceva sfoggio di grande virtù. Ma se l'obiettivo principale è rinforzare il centro questo non si raggiunge inseguendo Forza Italia, ma facendo una proposta alternativa all'elettorato di Forza Italia.

Come giudica l'attuale situazione del partito di Berlusconi?

Credo che Forza Italia in crisi, ma che il problema per il Ppi non sia quello di fare un partito assieme ma di fare dal centro una proposta alternativa ai suoi elettori. Ce ne sono molti di berlusconiani pentiti. Ecco, il centro deve recuperarli. Ma - le ripeto - le blandizie non servono.

Ma lei è proprio convinto che questo paese senta una grande voglia di centro?

Credo che la voglia sia aumentata e che può essere messa a rischio se si va a nuove elezioni. Queste porterebbero ad una nuova estremizzazione delle posizioni e darebbero la parola solo alle piazzette. E quindi ridurrebbero lo spazio di manovra per il centro.

E il Pds, che cosa è per il Partito popolare? Solo un partito da «guardare», seguendo gli insegnamenti degasperiani?

Ma non è stato solo guardato, soprattutto in questa ultima tornata elettorale. Credo che, proprio perché Ppi e Pds rappresentano culture della solidarietà e dell'impresa possono cercare insieme il loro blocco sociale. La data cruciale per capire il grado di reciproca compatibilità è ora quella delle elezioni di primavera. Brescia non è un'anomalia è la punta di un iceberg.

Quindi possiamo prevedere alleanze importanti fra Pds e Ppi anche nelle elezioni della prossima primavera?

Credo che riflettendo sul test di novembre si possa individuare un blocco sociale che sia interessato all'alleanza con il Pds. Il problema oggi non è inseguire le geometrie politiche, ma di decidere intorno a quale patto sociale i partiti si devono dislocare.

Le opposizioni ora devono mettere in campo un leader

GIANFRANCO PASQUINO

C I SONO MOLTI buoni motivi per tornare a riflettere sui risultati positivi del primo turno delle recenti elezioni amministrative. Tuttavia, per trarne le lezioni adeguate, bisogna sapere esattamente come esaminare i dati politico-elettorali. La prima riflessione è tanto indispensabile quanto controverbiale. L'elettorato italiano si avvia, nonostante le resistenze di molti piccoli attori partitici, ad accettare e a sfruttare efficacemente le opportunità bipolari create dal sistema elettorale. Quando questa scelta gli viene presentata in maniera credibile, l'elettorato non si disperde alla ricerca di alternative minoritarie, di pura testimonianza politica o di riaffermazione di non si sa bene quale perduta identità partitica. Al contrario, tenendo in gran conto le sue opzioni ideali e prestando attenzione alle proposte programmatiche, concentra il suo voto sulle coalizioni che meglio gli garantiscono una prospettiva di governo locale. E, all'interno di queste coalizioni, riesce anche a premiare i partiti che hanno maggiormente lavorato per creare queste prospettive. In particolare, la forte crescita che si è registrata per il Pds a Brescia deve molto allo stile di governo e all'altruismo politico del sindaco Mario Corsini che, rinunciando a una sua candidatura naturale, ha aperto la strada all'accordo fra popolari e progressisti per la candidatura unitaria di Martinazzoli.

Naturalmente, ed è la seconda riflessione, quando si vota per il sindaco, i cittadini elettori vogliono anche vedere e per così dire toccare la persona che si candida a quella carica. Elezione dopo elezione continua a manifestarsi una evidente personalizzazione della politica che va a premiare un po' dappertutto i candidati dei progressisti alle cariche monocratiche con suffragi alquanto al di sopra dei consensi registrati alle elezioni politiche in maniera simile a quanto già si produsse nelle tornate amministrative di un anno fa. La lezione è facile da imparare. Il leader conta, la sua figura, la sua biografia politica, la sua personalità possono fare, e effettivamente fanno, una differenza, in positivo e in negativo.

I NFAATTI, FORZA ITALIA è in discesa non soltanto perché è un movimento di opinione, poco strutturato e fluido, tutto vero ma insufficiente, ma anche perché è essenzialmente il movimento di un leader. Se manca il leader i consensi elettorali si riducono. Se il leader è in campo e, anche per vanitosi motivi di prestigio personal-politico, scatenata tutta la potenza delle sue reti televisive, allora gli elettori convergono su di lui anche perché non esiste un acclarato sfidante messo in campo dallo schieramento dei progressisti. Se il leader di Forza Italia non scende in campo, i suoi non troppo affezionati tifosi scelgono altre squadre. Ma il punto rimane. I progressisti trovano e qualche volta persino si inventano, che è un grande atto di saggezza politica, credibili leader locali da mettere a capo di coalizioni neppure troppo variegata. E vincono.

Non possono, però, ed è questa la terza riflessione, sperare di tradurre questa pluralità di successi locali in un successo nazionale se non tengono ferme due condizioni fondamentali. Per vincere le elezioni politiche l'alleanza nazionale democratico-progressista deve essere, con qualche concessione a poche importanti esigenze locali, un po' più omogenea delle attuali alleanze amministrative e quindi deve tenere abbastanza strettamente collegati la sinistra, quella che ci sta, e il centro, quello disponibile e non ipocritamente critico. E la coalizione democratico-progressista deve trovare, e se occorre inventare, un leader che dia garanzie all'elettorato attento e esigente, disponibile a cambiare voto, di diventare un buon primo ministro. Lasciando da parte qualche ambizione personale di troppo, la ricerca e la scoperta di un leader democratico-progressista di statura nazionale sono ormai una chiara priorità per le opposizioni al Berlusconi in carica. Prima è, meglio sarà.



Alfredo Biondi

«Non cercare di diventare giudice se non hai la forza di sradicare le ingiustizie»

[Michele Salvati]

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Galimberti
Direttore editoriale: Antonio Zullo
Vicedirettore: Giancarlo Bossi
Redazione capo centrale: Marco Damasco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardini
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Merita
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattiuzzi
Consiglio d'Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardini, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prieto, Simona Marchetti, Arnaldo Merita, Enea Mazzoli, Donato Moia, Claudio Montalbano, Ignazio Ravasi, Gianluigi Seravini

Direzione, redazione, amministrazione: 00147 Roma, via dei Due Macelli 25/13 tel. 06/489961, telex 313461, fax 06/4783555 20124 Milano, via F. Cavalli 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4335
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 156 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel trib. di Milano n. 3079

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA Se cade Berlusconi

mente messo in discussione una delle più evidenti cause di iniquità che stanno all'interno del sistema pensionistico, lo squilibrio fra contributi e prestazioni di gran parte delle categorie del lavoro autonomo? Concludo con un invito: all'interno del governo e nei maggiori gruppi di opposizione le persone non totalmente travolte dalla ragione politica, gli Urbani, gli Andreatta, i Cavazzuti (e tanti altri, per fortuna) stiano in guardia, perché il rischio è fortissimo.

Il secondo augurio riguarda materie più opinabili e lo formulo con maggiore timidezza. Ho l'impressione che tra le forze di opposizione (e anche tra alcune del governo) ci siano molti che vedono l'accoppiata Berlusconi-Fini come il sommo male, un male che va eliminato al più presto,

quale che sia la situazione in cui si andrà poi a ricadere. Non voglio difendere questa accoppiata: Berlusconi ha l'ovvio tallone d'Achille di essere un grande e controverso imprenditore della Prima Repubblica e padrone di mezzo sistema televisivo; Fini non è ancora riuscito a schiodare la componente estremistica del suo partito ed ha politicamente coperto un assalto alla diligenza che non si riesce proprio a distinguere da quelli che avvenivano nel passato. E tuttavia, come si fa a non vedere che, se si separa Forza Italia da Alleanza nazionale, quanto rimarrà di quel movimento è pronto all'abbraccio con i popolari?, che gli Andreatta, i Bianchi, le Bindi, i Bodrato mugugneranno ma - tolta Alleanza nazionale di mezzo - non romperanno?, che quanto rimarrà della Lega è pronto ad accodarsi? Si ri-

formerà allora un grosso blocco centrista moderato che - quale che sia il sistema elettorale - dominerà incontrastato per i prossimi vent'anni. Il sistema bipolare che il nostro paese può produrre, il vino che la nostra botte può dare, è un sistema in cui Alleanza nazionale diviene una componente importante del polo di centro-destra, quantomeno se riesce ad espellere un consistente gruppo di fascisti irriducibili (e non dovrebbe essere troppo difficile, se Fini fosse convinto che da ciò dipende la sua permanenza nel salotto buono).

Oltre che nell'interesse del paese - se crediamo che la democrazia dell'alternanza sia un bene - ciò mi sembra vada nell'interesse del Pds. Solo se An rimane una componente essenziale del polo di centro-destra, i popolari saranno costretti a una scelta dura - se stare con gli ex comunisti o con gli ex fascisti - e probabilmente si spaccheranno. Solo in questo modo, dunque, la Lega potrebbe es-

sero indotta a schierarsi col centro-sinistra, se questo si impegna in un programma liberista. Solo in questo modo il polo di centro-sinistra potrà avere qualche chance di accedere al governo in quanto tale e il Pds potrà abbandonare la prassi umiliante del suo predecessore: quella di questuare qualche fetta di potere a un blocco centrista. Legittimazione di An e legittimazione del Pds vanno insieme e dunque non conviene né ad An, né al Pds, insultarsi ferocemente sulla base del proprio passato. È giusto criticare An se i suoi esponenti arraffano posti di potere; ma solo perché arraffano posti, non perché sono ex fascisti. (Com'è giusto per An rispondere pan per focaccia: così faceva De Corato con la «giunta rossa» di Milano, non perché era rossa, ma perché governava male). Solo in questo modo mi sembra chiuderemo anche in Italia il XX Secolo, questo secolo tragico di contrapposizioni frontali tra sistemi totalitari.